

FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

LA NATURA SINTATTICA E SEMANTICA  
DEI PRONOMI ARABI « MAN », « MĀ » E « 'AYYUN »

---

*Estratto dagli « Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli »*  
*Nuova Serie, volume XVI*

---

Napoli - 1966

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

La natura sintattica e semantica dei pronomi arabi *man*, *mā* e *'ayyun*

INTRODUZIONE \*

Nell'economia della lingua araba i pronomi *man*, *mā* e *'ayyun* rappresentano senza dubbio la classe pronominale usata con maggior frequenza. Nessun'altra serie di pronomi offre infatti in arabo una gamma altrettanto estesa di impieghi quanto quella dei suddetti pronomi, i quali, com'è noto, da una parte possono fungere sia da pronomi relativi, sia da pronomi interrogativi o esclamativi, dall'altra possono esprimere tanto una nozione indefinita di tipo quantitativo (*marartu bi-man muḥsinin* « sono passato da una persona generosa »<sup>1</sup>), quanto una nozione indefinita generalizzata di valore quasi condizionale (*man ḡāla nāla* « ogni persona che cerchi, ottiene; se uno cerca, ottiene »<sup>2</sup>).

Tale molteplicità di impieghi è stata finora spiegata in tre modi differenti sulla base delle seguenti definizioni del valore originario dei pronomi *man*, *mā* e *'ayyun*:

- 1) quella del valore essenzialmente relativo dei pronomi in *m* e *'ay*,
- 2) quella secondo cui questi pronomi sarebbero innanzi tutto degli elementi interrogativi;
- 3) l'ipotesi del valore essenzialmente indefinito dei pronomi in questione.

Di queste tre ipotesi ha prevalso la seconda, tanto da essere comunemente accolta in ogni grammatica della lingua araba. Per quanto differenti l'una dall'altra nelle rispettive conclusioni, tutte le ipotesi sopraccitate hanno tuttavia in comune la caratteristica di isolare un singolo impiego tra quanti ne esplicano i pronomi in *m* e *'ay* e di spiegarlo come la funzione originaria e più tipica, di modo che tutte le altre funzioni rappresenterebbero dei fatti secondari e derivati.

\* Esprimo la mia più viva gratitudine al Prof. A. Spitaler, che con somma cortesia ha riveduto e corretto questo lavoro durante il periodo di studio che ho trascorso presso il Seminario di Semitistica dell'Università di Monaco di Baviera.

<sup>1</sup> S. de Sacy, *Grammaire Arabe*<sup>2</sup>, Paris 1831, II, p. 364. 357.

<sup>2</sup> C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*<sup>14</sup>, Leipzig 1960, p. 201.

Il fatto che, come vedremo, nessuna delle tre ipotesi risolva in maniera esauriente e definitiva il problema della natura sintattica e semantica dei pronomi arabi in *m* e *'ay* è forse dovuto proprio a tale impostazione metodologica.

#### STATO DELLA LETTERATURA

- 1) *L'ipotesi sul valore originariamente relativo dei pronomi arabi man, mā e 'ayyun.*

Il primo arabista europeo che abbia cercato di risolvere il problema della molteplicità delle funzioni esplicate da *man*, *mā* e *'ayyun* è stato de Sacy<sup>3</sup> che ha definito tali pronomi degli elementi essenzialmente relativi o di congiunzione (*conjonctifs*), i quali, in particolari contesti sintattici, si sarebbero adattati ad esprimere sia l'interrogazione sia l'indeterminatezza.

Secondo lo studioso francese il valore relativo dei pronomi arabi in questione consisterebbe nel fatto che essi « renferment... la valeur d'un antécédent, celui, ce, l'homme, la chose, et celle du conjonctif qui ou que ».

È evidente che de Sacy, riconoscendo in *man*, *mā* e *'ayyun* la funzione di antecedenti di relazione, aveva compreso che essi costituiscono dei veri e propri sostantivi, incapaci di subordinarsi aggettivamente ad un altro sostantivo, e che la proposizione relativa introdotta da tali pronomi si riferisce solo e unicamente ad essi in qualità di epiteto in forma di proposizione.

Ciò nonostante, invece di porre l'accento su questo tratto fondamentale dei pronomi in *m* e *'ay*, de Sacy ha preferito definirli con il termine ambiguo di *conjonctifs*, pronomi di congiunzione, che allo stesso modo del termine di relativo, si presta a due interpretazioni contraddittorie e incompatibili tra di loro.

Da una parte infatti *conjonctif* potrebbe significare che la caratteristica più saliente ed originaria di *man*, *mā* e *'ayyun* è quella di *essere congiunti* (essere posti in relazione) direttamente con una proposizione subordinata e di costituire con essa un sintagma sostantivale, ossia un complesso di parole teoricamente sostituibile con un sostantivo indicante una nozione affine, il quale può fungere nel contesto della frase sia da soggetto sia da complemento. In questo caso però sarebbe stato sufficiente definire i pronomi in *m* e *'ay* degli antecedenti pronominali di relazione.

Ma *conjonctif* e relativo potrebbero significare altresì che la funzione più rilevante di questi pronomi sia quella di *congiungere* (mettere in relazione) un sostantivo qualunque con la sua determinazione semantica in forma di proposizione.

<sup>3</sup> S. de Sacy, *op. cit.*, I, 444-54; II, 343-67.

Una funzione del genere, lo sappiamo per certo, se è esplicita normalmente da quasi tutti i pronomi relativi delle lingue europee<sup>4</sup>, è al contrario completamente sconosciuta ai pronomi in *m* e *'ay*, non solo dell'arabo, ma di tutte le lingue semitiche.

In realtà de Sacy, sotto l'influsso degli schemi grammaticali latini, ha dato a *conjonctif* un terzo significato veramente « sui generis ». Secondo l'orientalista francese *man*, *mā* e *'ayyun* fungerebbero allo stesso tempo da elementi a cui la proposizione relativa è congiunta (funzione di antecedente) e da elementi che congiungono le proposizione relativa (funzione di pronome o di particella relativa).

Di questo controsenso è in gran parte responsabile la grammatica tradizionale latina che de Sacy ha evidentemente preso a modello, dato che considera i pronomi arabi in *m* e *'ay* alla stessa stregua dei pronomi relativi latini *qui*, *quae*, *quod*.

La grammatica latina tradizionale non ha mai riconosciuto la sostanziale differenza che intercorre tra l'impiego sintattico di *qui*, *quae*, *quod* come pronomi di relazione, ossia di congiunzione e di richiamo, per es. *qui in an potest is, qui non est, re ulla carere?* « chi non esiste può aver bisogno di qualche cosa? »<sup>5</sup>, e l'impiego sintattico di *qui*, *quae*, *quod* in frasi subordinate che non si riferiscono né a un sostantivo appellativo né a un pronome dimostrativo, come per es. *scribe quod in buccam venerit* « scrivi ciò che ti passa per la testa »<sup>6</sup>.

Nell'uno e nell'altro caso *qui*, *quae*, *quod* sarebbero sempre, secondo la grammatica tradizionale, dei pronomi di relazione; anzi, la loro funzione di antecedenti pronominali sarebbe fittizia. Il vero antecedente pronominale sarebbe sottinteso, per cui nel caso di *scribe quod in buccam venerit* si presuppone che il pronome dimostrativo *id* sarebbe stato tralasciato come elemento superfluo.

Bisogna però osservare che, se il pronome *qui* del primo esempio è un vero e proprio pronome relativo in quanto assolve pienamente alle due funzioni sintattiche tipiche dei relativi, che sono:

1) di congiungere e di subordinare la proposizione relativa all'antecedente (in questo caso *is*);

2) di richiamare anaforicamente l'antecedente e di indicarlo come in qualche modo in relazione con il processo della subordinata (in questo caso come soggetto di *non est*), tutt'altra è, invece, la funzione sintattica del pronome *quod* del secondo esempio.

<sup>4</sup> In italiano, tuttavia, il pronome *chi* funge solamente da antecedente di relazione, per es.: *chi vivrà, vedrà; vado da chi tu sai.*

<sup>5</sup> Cicerone, *Tusc.* 1, 36, 87.

<sup>6</sup> Cicerone, *Ad Att.* 1, 12, 14.

In quest'ultima frase *quod* funge infatti unicamente ed esclusivamente da antecedente pronominale, allo stesso modo di *is* nella frase precedente. Ecco, tuttavia, l'unica differenza: mentre *is* è determinato da una proposizione veramente relativa, *quod* è determinato da un tipo di subordinata, *in buccam venerit*, a cui, a rigore, la definizione essenzialmente morfologica di proposizione relativa non può essere applicata. A essa manca infatti un pronome o una qualsiasi altra forma di morfema relativo o di congiunzione (cf. arabo *darabtu raġulan ġā'a* « ho battuto un uomo, (che) è venuto »; inglese *the man I saw yesterday* « l'uomo, (che) ho visto ieri »).

Questa proposizione potrebbe piuttosto essere definita un epiteto in forma di proposizione ossia la determinazione semantica di *quod* mediante una proposizione.

L'errata valutazione delle due diverse funzioni sintattiche assolve da *qui*, *quae*, *quod* ha coinvolto con sé la valutazione di tutti i pronomi delle altre lingue che, come il pronome italiano *chi* e i pronomi arabi *man*, *mā* e *'ayyun*, fungono in contesto dichiarativo solo da antecedenti pronominali di relazione. Per questa ragione si continua ad affermare che *chi* conglobi, come pronome « misto »<sup>7</sup>, le due differenti funzioni di *colui* e di *che* e che *man*, *mā* e *'ayyun*, vedi l'ipotesi di de Sacy, siano al contempo antecedenti di relazione e relativi.

Una volta stabilito fino a che punto i pronomi arabi in *m* e *'ay* possano essere considerati relativi (cioè solo come antecedenti di relazione) e come invece essi siano stati intesi da de Sacy, vediamo come l'orientalista francese ne ha spiegato il passaggio dalla supposta funzione originaria « conjunctive » a quella interrogativa.

Per de Sacy « les propositions interrogatives qui commencent par un mot conjonctif ne sont véritablement que le second terme d'un rapport dont le premier terme est sous-entendu ». Il che equivale a postulare in ogni frase interrogativa del tipo su accennato l'ellissi di una proposizione reggente enunciativa come *io ti domando*, ovvero imperativa come *dimmi*, e a far derivare la frase interrogativa da una primitiva interrogazione indiretta.

Alla soluzione di de Sacy si può obiettare che, se è vero che, per esempio, la frase interrogativa araba *mā turidu 'an taf'ala* « che desideri fare? » corrisponda ed equivalga concettualmente a *ti domando che desideri fare* (o a *dimmi che ...*), non è altrettanto vero che tale frase interrogativa possa essere in qualche modo identificata con il complemento oggetto *che desideri fare* (« second terme du rapport ») della proposizione reggente enunciativa o imperativa sottintesa (« premier terme »).

Se infatti il segmento *mā turidu 'an taf'ala*, come frase interrogativa, è una espressione linguistica a sé stante e autosufficiente, al contrario, come

<sup>7</sup> M. Moretti - D. Consonni, *Lingua Madre. Grammatica italiana moderna*, Torino 1962, p. 206; S. Battaglia - V. Pernicone, *La Grammatica italiana*<sup>2</sup>, Torino 1960, pp. 270-1.

oggetto di *dimmi* o di *ti domando*, esso equivale sintatticamente a un semplice sostantivo incapace di per se stesso di costituire una espressione linguistica completa (*che desideri fare = il tuo desiderio di fare*).

È chiaro quindi che il ricorso all'ellissi non può spiegare la natura interrogativa delle frasi interrogative introdotte dai pronomi in *m* e *'ay* e che, di conseguenza, anche il supposto passaggio di tali pronomi dalla funzione *relativa-conjunctive* a quella interrogativa rimane per questa via insoluto.

Alla medesima conclusione è giunto anche Prym<sup>8</sup> partendo dalla considerazione che la derivazione dell'interrogazione diretta da quella indiretta è contraria all'indole della lingua araba e, aggiungiamo noi, di ogni altra lingua.

2) *L'ipotesi sul valore originariamente interrogativo dei pronomi arabi man, mā e 'ayyun.*

Il fatto che l'impiego più frequente e più caratteristico di *man*, *mā* e *'ayyun* sia quello interrogativo e che alcune forme pronominali di valore indefinito generalizzato appaiano formate dall'incontro di due temi interrogativi identici o differenti, per es. *mahmā* « qualsiasi cosa », *'ayyuman* « chiunque » e *'ayyumā* « qualunque cosa », deve essere stato con ogni probabilità lo spunto iniziale dell'ipotesi secondo la quale i pronomi in *m* e *'ay* sarebbero degli elementi originariamente ed essenzialmente interrogativi.

Questa seconda ipotesi ha avuto una eccezionale fortuna. Essa è stata sostenuta da Ewald, Brockelmann, Barth, Wright e da numerosi altri orientalisti<sup>9</sup> ed è data come un fatto indubitabile e sicuro in ogni grammatica d'arabo, così come in ogni grammatica delle altre semitiche per quanto riguarda i corrispondenti pronomi in *m* e *'ay*, vedi ad esempio le opere di Joüon, Blake, Friedrich, Nöldeke e Dillmann<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> E. Prym, *De enuntiationibus relativis semiticis dissertatio linguistica*, Bonnae ad Rhenum 1868, p. 100; cf. anche H. L. Fleischer, *Kleinere Schriften*, Leipzig 1885, I Band, pp. 360-1.

<sup>9</sup> G. H. A. Ewald, *Grammatica critica linguae arabicae cum brevi metrorum doctrina*. Lipsiae 1831, pp. 462-5; C. Brockelmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlin 1908-13, I, p. 328; II, p. 570; *Arabische Grammatik, op.cit.*, p. 33; *Syrische Grammatik*<sup>2</sup>, Berlin 1925, p. 120; *Hebräische Syntax*, Neukirchen Kreis Moers 1956, pp. 21, 140, 149; J. Barth, *Die Pronominalbildung in den semitischen Sprachen*, Leipzig 1913, p. 172; W. Wright, *A Grammar of the Arabic Language*<sup>3</sup>, Cambridge 1896-8, I, p. 270; G. Bergsträsser, *Einführung in die semitischen Sprachen*<sup>2</sup>, München 1963, p. 9; S. Moscati, *An Introduction to the Comparative Grammar of the Semitic Languages. Phonology and Morphology*, Wiesbaden 1964, pp. 114-5.

<sup>10</sup> P. Joüon, *Grammaire de l'hébreu biblique*<sup>2</sup>, Rome 1947, pp. 446-7; F. Blake, *The Expressions of Indefinite Pronominal Ideas in Hebrew*, in *J.A.O.S.*, 34 (1915), p. 180; I. Friedrich, *Phönizisch-punische Grammatik*, Roma 1951, p. 52; Th. Nöldeke, *Kurzgefasste syrische Grammatik*<sup>2</sup>, Leipzig 1898, pp. 175, 277; A. Dillmann, *Ethiopic Grammar*, London 1907, pp. 118-9.

Dall'originario impiego interrogativo dei pronomi in *m* e 'ay sarebbero quindi derivati tutti gli altri impieghi. È interessante a questo punto discutere come è stato risolto il problema della formazione sulla base di costrutti interrogativi delle frasi relative introdotte da *man*, *mā* e 'ayyun.

La soluzione più autorevole in merito è stata proposta da Brockelmann<sup>11</sup> secondo cui le frasi relative di questo tipo procederebbero dalla fusione di costrutti interrogativi con proposizioni dichiarative. Un'espressione come *man ġāla nāla* «chi cerca, ottiene» presupporrebbe pertanto l'amalgama di un segmento tipo *man ġāla* «chi ha cercato?» con un segmento tipo *nāla* «(egli) ha ottenuto».

Ad un primo esame questa ipotesi parrebbe attendibile perché il fatto stesso che il segmento con *man* preceda quello dichiarativo sembra indicare che esso conservi la vivacità espressiva di una antica interrogazione. Ciò che non risulta chiaro invece è il processo logico che avrebbe determinato la fusione di elementi tanto differenti.

A nostro avviso, infatti, una interrogativa come *man ġāla* non si presta ad alcun collegamento con delle frasi dichiarative, a meno che queste non riferiscano esplicitamente come risposta l'entità della nozione indicata dal pronome interrogativo, ossia, nel nostro esempio, l'identità di colui che ha cercato.

Tra i due segmenti (*chi ha cercato? – egli ha ottenuto*) manca effettivamente un anello di congiunzione. Un collegamento logico, premessa di una eventuale fusione, sarebbe al contrario concepibile partendo da un costrutto interrogativo tipo *qualcuno ha cercato?*, ossia da una espressione che richieda per risposta come minimo un sì, un no o un forse (*qualcuno ha cercato? – (ebbene, se ha cercato) ha ottenuto: se uno cerca, ottiene*). In questo caso, però, *man* non sarebbe più un pronome interrogativo, ma un pronome indefinito.

Quanto al problema dell'origine dell'impiego indefinito dei pronomi in *m* e 'ay a partire dal loro impiego interrogativo, Barth<sup>12</sup> ha avanzato l'ipotesi che i pronomi interrogativi si trasformino in indefiniti quando essi sono «schwachtönig». È opportuno a questo punto ricordare che i costrutti interrogativi introdotti dai pronomi in *m* e 'ay perdono la loro intonazione caratteristica esclusivamente quando si trasformano in interrogative indirette e che il pronome interrogativo «indiretto» difficilmente può essere considerato un pronome indefinito, perché costituisce un tipo di pronome relativo (antecedente di relazione) di valore quanto mai determinato (*chi è venuto? = dimmi chi è venuto = voglio sapere il nome di colui che è venuto [non di un altro]*).

Per queste considerazioni, l'opinione comune che ravvisa nella funzione

<sup>11</sup> C. Brockelmann, *Hebräische Syntax*, p. 149; *Grundriss*, II, p. 570.

<sup>12</sup> J. Barth, *op. cit.*, p. 169.

interrogativa di *man*, *mā* e 'ayyun il loro carattere fondamentale e l'origine dei molteplici loro impieghi risulta, almeno nel modo in cui essa è stata formulata fino ad ora, molto discutibile e inadeguata.

3) *L'ipotesi del valore originariamente indefinito dei pronomi arabi man, mā e 'ayyun.*

La terza ed ultima ipotesi che è stata avanzata per la risoluzione del problema della molteplicità delle funzioni esplicate dai pronomi arabi in *m* e 'ay è quella formulata da Prym<sup>13</sup>, secondo cui il valore primitivo e originario di questi pronomi sarebbe quello indefinito.

Per lo studioso tedesco ora citato i pronomi interrogativi non sarebbero altro che dei pronomi indefiniti sui quali cade l'intonazione interrogativa. Nulla infatti si presterebbe meglio a questo impiego che un tipo di pronomi privi di contenuto semantico definito come *man*, *mā* e 'ayyun.

Riguardo all'impiego relativo Prym afferma che i pronomi in *m* e 'ay, in quanto elementi indefiniti, tendono spesso ad essere determinati da altre parole e che formano con esse un complesso sostantivale ossia un gruppo di elementi diversi che ha nell'insieme il valore di un singolo sostantivo, per es. *mā li* «quod habeo», *man ġā'a* «aliquis qui venit»<sup>14</sup>. In questa funzione il pronome indefinito può anche assumere un valore determinato, per es. *mā li* «id quod habeo», *man ġā'a* «is qui venit». In ogni caso però, tra il valore indefinito e quello determinato, il più antico sarebbe il primo.

Prym esclude tuttavia l'ipotesi che i pronomi in *m* e 'ay possano formare un complesso sostantivale con un verbo al iussivo, ritenendo che il verbo modale, in virtù della sua forza espressiva, non possa essere subordinato. Per questa ragione, la frase di valore condizionale *man yaqum 'aqum ma'ahū* «chiunque si alzi, io mi alzerò con lui», «se qualcuno si alza, mi alzerò con lui»<sup>15</sup>, viene considerata da Prym come la giustapposizione della proposizione desiderativa *qualcuno si alzi* con la proposizione volitiva *mi voglio alzare con lui*. Lo stesso dovrebbe avvenire per le frasi di valore condizionale al perfetto, per es. *man ġāla nāla* «se uno cerca, ottiene».

Reckendorf, che ha studiato l'impiego relativo dei pronomi *man* e *mā* senza porsi il problema della loro funzione originaria<sup>16</sup>, è giunto a una conclusione molto simile a quella di Prym.

<sup>13</sup> E. Prym, *op. cit.*, pp. 100-1; cf. H. L. Fleischer, *op. cit.*, I, pp. 191-2, 360-1, 469, 706-9.

<sup>14</sup> E. Prym, *op. cit.*, p. 105.

<sup>15</sup> E. Prym, *op. cit.*, p. 103-4.

<sup>16</sup> H. Reckendorf, *Die syntaktischen Verhältnisse des Arabischen*, Leiden 1898, p. 604.

Per Reckendorf infatti i pronomi relativi *man* e *mā* formano delle frasi relative di carattere sostantivale, ma non fanno parte integrante della proposizione ad essi subordinata. Di per se stessi essi sarebbero degli elementi né definiti né indefiniti e apparterrebbero unicamente alla proposizione principale. Nell'esempio da lui citato *'ayna man yarwī šī'ra 'antarata* « dov'è chi possa tramandare la poesia di Antara? » *man* viene considerato un pronome indefinito (*qualcuno*) che, come soggetto del predicato *'ayna*, viene determinato dalla relativa *yarwī šī'ra 'antarata*, alla lettera « dov'è qualcuno, (che) tramandi la poesia di Antara? »

È chiaro da quanto precede che sia Prym sia Reckendorf non si sono resi conto che esistono due tipi ben differenti di pronomi indefiniti:

1) i pronomi indefiniti dotati di autonomia semantica (*qualcuno*, *qualcosa*),

2) i pronomi indefiniti privi di autonomia semantica (*chi*).

I pronomi del secondo tipo si differenziano da quelli del primo per il fatto di non poter mai comparire nel discorso senza essere accompagnati da uno o più elementi di determinazione (*ho visto chi - ti ha salutato*), mentre gli altri pronomi indefiniti possono fare a meno di essere determinati in quanto il loro significato vagamente quantitativo (*qualcuno*, *ogniuno*) conferisce la loro necessaria autosufficienza.

Secondo Prym e Reckendorf, al contrario, in arabo esisterebbero solo dei pronomi indefiniti dotati di autonomia semantica e le proposizioni introdotte da *man*, *mā* e *'ayyun* costituirebbero per essi degli elementi di determinazione del tutto accessori.

È evidente quanto sia discutibile questa concezione dei pronomi in *m* e *'ay*. Si tenga tuttavia presente che, se i pronomi interrogativi fossero dei pronomi indefiniti con autonomia di significato, come vuole Prym, non sussisterebbe più alcuna differenza tra costrutti come *man yanāmu* « chi dorme? » e costrutti come *'a yanāmu ba'duhum* « qualcuno di loro dorme? »

L'inadeguatezza delle ipotesi esaminate in questo paragrafo e in quelli precedenti dimostra ampiamente che il problema della molteplicità degli impieghi di *man*, *mā* e *'ayyun* non può essere risolto facendo ricorso a uno qualsiasi dei supposti contenuti semantici di carattere interrogativo, relativo o indefinito dei pronomi in questione.

Non resta quindi che affrontare il problema da un lato differente: non più sulla base di considerazioni di ordine semantico, ma mediante l'analisi e il confronto dei principali costrutti sintattici in cui compaiono i pronomi in *m* e *'ay*.

## SIMBOLOGIA

Per condurre un esame strutturale degli impieghi di *man*, *mā* e *'ayyun* è di grande aiuto, a nostro avviso, la rappresentazione simbolica di ogni elemento che compaia nel periodo arabo.

A questo scopo adotteremo il sistema di simboli di cui si è servito Tesnière nei suoi *Éléments de syntaxe structurale*<sup>17</sup>. L'impiego di tali simboli, che indicano la funzione sintattica di ogni singola parola e di ogni nodo di parole all'interno del periodo, permette di operare a colpo d'occhio delle sintesi e di distinguere agevolmente mediante delle formule le caratteristiche essenziali delle singole funzioni dei pronomi in *m* e *'ay*.

1) *I simboli delle parole che possono assumere una funzione di primaria importanza nella frase.*

*a* - Con la lettera *O* maiuscola saranno rappresentati nelle pagine seguenti tutti i sostantivi, sia quelli che appartengono a degli inventari illimitati cioè gli appellativi (sostantivi lessicali<sup>18</sup>), sia quelli che sono compresi nelle alternative fissate dalla grammatica cioè i pronomi (sostantivi grammaticali).

Oltre a *man* e a *mā*, sarà indicato con il simbolo *O* anche il pronome *'ayyun*, il quale costituisce un sostantivo pronominale che non trova riscontro nelle lingue europee, nelle quali esso viene normalmente tradotto con un aggettivo (*quale*). *'Ayyun*, in effetti, non solo non funge mai da aggettivo, ma regge il più delle volte un nome al genitivo, per es. *'ayyu kitābin* « quale libro » *quid libri*.

*b* - Con la lettera *A* maiuscola saranno rappresentati tutti gli epiteti, ossia gli aggettivi, i participi (aggettivi verbali) e i pronomi che fungono da aggettivi, come, per esempio, il pronome relativo *'allaḍi* in *'al-maliku llaḍi ya'dilu* « il re che agisce con giustizia ».

*c* - Con la *I* maiuscola sarà rappresentata ogni forma verbale finita.

*d* - Con la *E* maiuscola sarà rappresentato ogni tipo di avverbio, e talvolta anche le locuzioni avverbiali.

<sup>17</sup> L. Tesnière, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris 1959, pp. 63-6.

<sup>18</sup> Cf. A. Martinet, *Éléments de linguistique générale*, Paris 1960, p. 117.

2) I simboli delle parole che assumono esclusivamente una funzione secondaria nella frase.

Tutte le parole che non rientrano nelle categorie sopra indicate verranno rappresentate complessivamente dai simboli minuscoli *t*, *m* e *j*.

*a* - La lettera *t* vale per tutti gli elementi che servono a trasferire una parola rappresentabile con una delle lettere maiuscole in una funzione che può essere indicata da un simbolo maiuscolo differente ( $O > A$ ;  $A > O$ ; ecc.). Tesnière designa tali elementi con il termine di *éléments translatifs*<sup>19</sup>.

La lettera *t* rappresenterà quindi le preposizioni che trasformano il sostantivo in una locuzione di carattere avverbiale (*fī*, *'inda*, *fawqa* ecc.), come pure la desinenza del genitivo che, come è noto, conferisce al sostantivo il valore di un epiteto (*la casa del padre = la casa paterna*). Con lo stesso simbolo saranno rappresentate inoltre le particelle *'an*, *mā* ecc., che servono a trasferire una intera proposizione nella categoria del sostantivo.

I nodi di parole che, per opera dell'elemento di trasferimento sintattico *t*, vengano ad assumere la funzione di un sostantivo, di un epiteto o di un avverbio saranno rappresentati graficamente dal seguito dei simboli corrispondenti a tutti i membri costitutivi del nodo, all'interno di due parentesi, sulla prima delle quali si porrà come indice il simbolo in lettera minuscola del nuovo valore sintattico, per es.: *baytu š-šayhi* « la casa dell'anziano » =  $O^2(O+t)$ ; *ṭāla mā 'ādayta l-'islāma* « è da lungo tempo che sei ostile verso l'Islam » =  $I - ^0[t (I. O)]$ .

*b* - Con la lettera minuscola *m* saranno indicati, quando necessario, gli elementi linguistici che si limitano a segnalare un particolare aspetto o *modalità* all'interno delle categorie rappresentabili con le lettere maiuscole, come per esempio l'articolo, le particelle negative (non quelle condizionali), i pronomi personali suffissi al verbo e al sostantivo e le preposizioni che non trasferiscono il sostantivo in una locuzione avverbiale, ma servono semplicemente ad indicare il cosiddetto complemento indiretto<sup>20</sup>.

*c* - Con la lettera minuscola *j* saranno infine rappresentati tutti gli elementi che servono a unire e collegare tra di loro le parole indicate delle lettere maiuscole o i nodi che esse possono formare, per esempio le congiunzioni *wa*, *fa* « e », *'aw* « o », *lākin* « ma » ecc. Tesnière definisce tali elementi *éléments jonctifs*<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> L. Tesnière, *op. cit.*, pp. 80-3.

<sup>20</sup> A. Martinet, *op. cit.*, p. 117; L. Tesnière, *op. cit.*, pp. 83-5.

<sup>21</sup> L. Tesnière, *op. cit.*, pp. 81-2.

3) I simboli delle relazioni sintattiche.

*a* - Per finire, il rapporto sintattico predicativo, ossia il rapporto che intercorre tra soggetto e predicato, viene indicato mediante un trattino (-), per es.: *māta zaydun* = I-O.

Qualora la identificazione del predicato fosse difficile, per esempio, quando un sostantivo funga da predicato nominale nei riguardi di un altro sostantivo, per es. *zaydun ṭabībun* « Zeid è un medico », il soggetto potrà essere indicato dall'indice *s*, e il predicato dall'indice *p*,  $^sO-pO$ .

*b* - Ogni altro rapporto sintattico di carattere non predicativo che intercorra tra gli elementi rappresentabili con le lettere maiuscole o tra i nodi di parole verrà indicato, se necessario, da un punto (.). È ovvio infatti che i rapporti O.A e A.O, I.E e E.I, A.E e E.A non possono essere interpretati che come relazioni di dipendenza, rispettivamente, dell'epiteto dal sostantivo, dell'avverbio dal verbo e dell'avverbio dell'aggettivo.

Il rapporto I.O e O.I, inoltre, non può essere interpretato che come la relazione che sussiste tra un sostantivo complemento diretto e il suo verbo reggente. Se, al contrario, il sostantivo fosse il soggetto di tale verbo, l'intercorrente rapporto predicato verrebbe rappresentato da I-O oppure O-I.

Quando un verbo finito si subordina a un sostantivo come proposizione relativa, assumendo la funzione sintattica dell'epiteto, ossia di elemento di determinazione, per esempio la 3<sup>a</sup> pers. sing. impf. *yanāmu* in *marartu bi-raḡulin yanāmu* « sono passato presso un uomo che dormiva », esso viene rappresentato con la formula  $^2(I)$ . La formula che corrisponde alla frase ora citata è pertanto:  $I m O^2(I)$ .

#### ANALISI SINTATTICA

Le frasi arabe che contengono uno dei pronomi *man*, *mā* e *'ayyūn* possono essere suddivise in due gruppi distinti:

1) le frasi nel cui ambito tali pronomi occupano una sede che possiamo definire centrale;

2) le frasi introdotte dai pronomi in *m* e *'ay*.

Non esiste infatti alcuna frase araba in cui i suddetti pronomi occupino l'ultima sede, chiudendo il discorso, se non alcune brevi espressioni interrogative terminanti con *mā dā* (*dā* è una particella enclitica di valore dittico), per es.: *fa-turidu mā dā* Ṭabari I, p. 2555, l. 15, « ma allora che cosa vuoi? »<sup>22</sup>,

<sup>22</sup> Cf. Th. Nöldeke, *Zur Grammatik des klassischen Arabisch. In Anhang: Die handschriftlichen Ergänzungen in dem Handexemplar Theodor Nöldekes bearbeitet und mit Zu-*

e i costrutti in cui lo stesso pronome *mā* funge da elemento determinativo enclitico, per es.: 'a'finā kitāban mā « dacci un libro qualsiasi »<sup>23</sup>.

A - Le frasi del primo gruppo.

Le frasi in cui il pronome in *m* o in 'ay occupa una sede centrale sono tutte, senza eccezione, delle frasi dichiarative.

Esse possono suddividersi ulteriormente in cinque sottogruppi:

- 1) le frasi in cui *man*, *mā* e 'ayyūn fungono da soggetto;
- 2) le frasi in cui *man*, *mā* e 'ayyūn fungono da oggetto;
- 3) le frasi in cui *man*, *mā* e 'ayyūn fungono da complemento indiretto;
- 4) le frasi in cui *man*, *mā* e 'ayyūn fungono da epiteto o da apposizione;
- 5) le frasi in cui *man*, *mā* e 'ayyūn fanno parte di una locuzione di natura avverbiale.

1) Le frasi in cui i pronomi in *m* e 'ay fungono da soggetto.

a) α - Per il primo sottogruppo che abbiamo indicato portiamo ad esempio la frase verbale *gā'ani man fa'ala dālika* « venne da me chi fece questo ». In essa abbiamo in primo luogo un predicato verbale, a cui segue il soggetto, secondo lo schema I-O che caratterizza normalmente le proposizioni dichiarative verbali dell'arabo, per es.: *māta zaydun* « Zeid è morto ».

Pur venendo dopo il verbo, il pronome *man* non occupa l'ultimo posto nella frase, in quanto è seguito da una proposizione verbale che lo determina come un epiteto. La frase suddetta appartiene perciò allo stesso schema di *ru'iya raḡulun yanāmu* « è stato visto un uomo che dormiva », ossia allo schema I-O<sup>a</sup>(I), con la marginale differenza che il verbo della proposizione relativa introdotta da *man* regge un oggetto, il pronome dimostrativo *dālika*: I-O<sup>a</sup>(I O).

Ma, oltre a questo dettaglio, esiste un'altra ben più importante differenza tra i due costrutti, la quale potrebbe passare inosservata. Essa consiste nel fatto che, mentre in *ru'iya raḡulun yanāmu* la proposizione subordinata

sätzen versehen von Anton Spitaler. Fotomechanischer Nachdruck der Ausgabe Wien 1897, Darmstadt 1963, pp. 21-2; C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 194; K. Munzel, *Zur Wortstellung der Ergänzungsfragen im Arabischen*, in *Z.D.M.G.*, 100 (1950), pp. 566-76.

<sup>23</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 276. Il pronome *mā* sembra fungere da elemento seminegativo (*alcunché, nulla*) in *laysa fihā mā* « là non c'è nulla » (Labid, ed. A. Huber - C. Brockelmann, p. 36, n. 44, 2) e in *lā baqiya li-l-fariqayni bihā mā* « colà non è rimasto nulla per i due partiti » (M.b.A.b.a.Bakr al-Muqaddasī, ed. M. J. De Goeje, p. 225, 9; cf. H. Reckendorf, *op. cit.*, p. 424), ma entrambi i casi sono tutt'altro che chiari e, collegati al contesto, possono essere interpretati diversamente.

*yanāmu* rappresenta teoricamente un fatto accessorio di determinazione, la cui scomparsa non turberebbe affatto la funzione e i rapporti reciproci tra gli elementi precedenti; nella frase con *man*, al contrario, il segmento corrispondente *fa'ala dālika* è assolutamente indispensabile e necessario per assicurare alla frase un senso completo. Un'espressione come *gā'ani man* non avrebbe infatti nessun significato: « venne da me chi ».

Per mettere in luce codesta fondamentale differenza rappresenteremo *gā'ani man fa'ala dālika* con la formula I-°[O<sup>a</sup>(I O)], la quale si oppone alla formula I-O<sup>a</sup>(I) di *ru'iya raḡulun yanāmu* in quanto il soggetto *man*, invece di costituire un sostantivo di per sé autonomo come *raḡulun*, non può fare a meno di annettersi un segmento che funga da epiteto.

Il nesso *man fa'ala* °[O<sup>a</sup>(I)] potrebbe, a nostro avviso, essere definito un complesso sostantivale in cui *man* funge da morfema della categoria del sostantivo personale e *fa'ala* da semantema.

β - Per il pronome impersonale *mā* con funzione di soggetto valga ad esempio la frase *yaḡšā s-sidrata mā yaḡšā* « qualcosa copre l'albero »<sup>24</sup>, I(O) - °[O<sup>a</sup>(I)].

γ - Il pronome 'ayyūn ha funzione di soggetto, per esempio, nelle frasi *yu'ḡibuni 'ayyuhum qā'imun* « mi meraviglia chi di loro stia in piedi », I - °[O A], e *yu'ḡibuni 'ayyuhum huwa qā'imun* « idem »<sup>25</sup>, I - °[O<sup>a</sup>(O-A)].

Un costrutto analogo a quest'ultimo, ma con il pronome *man*, in cui la proposizione subordinata è costituita da una proposizione nominale, è per esempio, quello di *gā'ani man huwa hayrun minni* « è giunto da me chi è migliore di me »<sup>26</sup>, I - °[O<sup>a</sup>(O-A.E)].

δ) Il tipo di costrutto rappresentato dalla frase *ṭāla mā 'ādayta l-'islāma* « è da lungo tempo che sei ostile all'Islam »<sup>27</sup> potrebbe entro certi limiti rientrare nel primo sottogruppo. In codesta frase, tuttavia, il valore morfematico del pronome *mā* è talmente accentuato che esso viene normalmente considerato come una particella avente una funzione simile a quella di 'an, per es.: 'a'ḡabani 'an ḡaraḡta « mi ha fatto piacere che tu sia uscito », I - °[t I]. Per questa ragione, *ṭāla mā 'ādayta l-'islāma*, pur corrispondendo teoricamente alla formula I - °[O<sup>a</sup>(I O)], « è lungo il fatto che tu sei stato ostile all'Islam », è praticamente equivalente alla formula I - °[t.I O], in cui il pronome *mā* è indicato come un elemento che trasferisce una forma verbale nella categoria sintattica del sostantivo.

ε) Un discorso a parte merita il tipo di costrutto rappresentato da

<sup>24</sup> C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*, p. 187.

<sup>25</sup> E. Prym, *op. cit.*, p. 108.

<sup>26</sup> H. Reckendorf, *op. cit.*, p. 616.

<sup>27</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 252.



*minhum man yamši 'alā baṭnihi* «tra di loro c'è ciò che cammina sul ventre»<sup>28</sup>, E - °[O °(I.t O)]. Codesta frase corrisponde alle frasi aventi lo schema E-O, come per es.: *fi l-masğidi zaydun* «Zeid è nella moschea», °[t O] - O, e *'alayya daynun* «io ho un debito», °[t+O] - O.

Comunemente frasi del genere vengono considerate delle proposizioni nominali in cui il soggetto è posposto al predicato, contrariamente alla norma che vuole il soggetto prima del predicato nominale. Alcuni grammatici arabi, afferma Wright<sup>29</sup>, le considererebbero addirittura delle proposizioni verbali in cui il verbo è stato soppresso. A nostro avviso, esse non sarebbero né delle proposizioni nominali, né ovviamente delle proposizioni verbali. Riteniamo, infatti, che un semplice avverbio o una locuzione avverbiale siano incapaci di fungere da predicato a un sostantivo.

Frasi del genere costituirebbero delle strutture sintattiche in cui il vero predicato, se così lo si vuole chiamare, sarebbe rappresentato dal sostantivo e in cui la locuzione avverbiale costituirebbe l'elemento che attualizza il «predicato», dando così origine a una proposizione. Ed eccone la ragione. Se esaminiamo in che consista la proposizione dichiarativa, vediamo che essa in definitiva è quella struttura sintattica costituita da almeno due elementi di cui l'uno, il più vivo e dinamico, è l'elemento predicativo; l'altro, il più statico e fisso, è l'elemento attualizzatore<sup>30</sup>.

L'elemento predicativo serve a designare uno stato di cose o un avvenimento; l'elemento attualizzatore serve invece ad ancorare alla realtà il contenuto del predicato.

In una normale proposizione verbale o nominale l'elemento attualizzatore è rappresentato dal soggetto. Esso serve appunto ad attualizzare il contenuto semantico del predicato e a collocarlo nello spazio e nel tempo riferendolo ad un particolare elemento dell'esperienza. Che il verbo e l'aggettivo (che di solito costituisce il predicato nominale) siano degli elementi più vivi e dinamici del sostantivo lo dimostra il fatto che entrambi sono suscettibili di un numero maggiore di modalità di questo ultimo, per es.: le modalità di modo, aspetto, tempo, diatesi, persona, numero, genere per il verbo e le modalità di numero, genere e talvolta di diatesi per l'aggettivo.

Quando, al contrario, la proposizione dichiarativa è costituita unicamente da un sostantivo e da una locuzione avverbiale, il sostantivo non ha alcun elemento a cui riferirsi come soggetto in quanto l'avverbio non designa né un processo né una qualità, ma indica appena una circostanza. Per questa ragione, è il sostantivo stesso che assume il ruolo del «predicato», mentre l'avverbio funge da suo elemento attualizzatore.

<sup>28</sup> C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*, p. 187.

<sup>29</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 253.

<sup>30</sup> Cf. A. Martinet, *op. cit.*, pp. 123-5.

2) *Le frasi in cui i pronomi in m e 'ay fungono da oggetto.*

I. °[O °(X)]

Quali esempi del secondo sottogruppo delle frasi in cui *man*, *mā* e *'ayyūn* occupano una sede centrale valgono i costrutti seguenti:

- 1) *'araftu man 'arafaḥū* «conosco colui che tu conosci»,
- 2) *'inkihū mā ṭāba lakum mina n-nisā'i* «sposatevi con le donne che vi piacciono di più»<sup>31</sup>,
- 3) *'araftu 'ayyuhum fi d-dāri* «conosco chi di loro è nella casa»,
- 4) *'araftu 'ayyahum huwa fi d-dāri* «idem»,
- 5) *'araftu 'ayyan huwa fi d-dāri* «conosco chi è nella casa».

I pronomi *man* e *mā*, essendo indeclinabili, conservano come complementi diretti la stessa forma che hanno come soggetti di proposizione. Un fenomeno del genere avviene pure per il pronome *'ayyūn*, anche se solo nel tipo di costrutti esemplificato dalla frase n. 3, la quale è caratterizzata dalla presenza di un pronome suffisso e di una locuzione avverbiale, che può essere sostituita da un sostantivo, da un aggettivo o da un participio.

Il fenomeno in questione è stato spiegato nei seguenti modi.

Secondo Wright, *'ayyūn* si manterrebbe al nominativo, nonostante la funzione di complemento oggetto, perché esso farebbe parte integrante, come soggetto, della proposizione nominale *'ayyūn fi d-dāri*, la quale, come un tutto unico, si sostituirebbe all'accusativo<sup>32</sup>. Il costrutto *'araftu: 'ayyūn fi d-dāri* dovrebbe pertanto essere rappresentata dalla formula I. °[O-E].

Sostanzialmente d'accordo con Wright, Reckendorf afferma che *'ayyūn* si distingue da *man* e *mā*, i quali farebbero sempre parte della proposizione principale, per la sua possibilità di appartenere alla subordinata<sup>33</sup>.

Prym, invece, fa risalire tale impiego di *'ayyūn* alla fusione delle due frasi in paratassi *'araftu 'ayyahum e huwa fi d-dāri*, la quale avrebbe portato alla caduta del pronome *huwa* e al trasferimento della funzione di soggetto da *huwa* ad *'ayyūn*<sup>34</sup>.

Si potrebbe, tuttavia, avanzare l'ipotesi che il segmento *'ayyūn fi d-dāri* non rappresenti una proposizione subordinata (°[O-E]), ma un tipo di complesso sostantivale in cui il pronome *'ayyūn* sarebbe direttamente determinato da una locuzione avverbiale e costituirebbe con questa particolare

<sup>31</sup> C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*, p. 187, c. 4, 3.

<sup>32</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, pp. 315-6.

<sup>33</sup> H. Reckendorf, *op. cit.*, p. 634.

<sup>34</sup> E. Prym, *op. cit.*, p. 110; cf. S. de Sacy, *op. cit.*, II, pp. 364-5. Alcuni grammatici arabi declinano il pronome *'ayyūn* in tutte le circostanze.

forma di epiteto un nesso talmente stretto da escludere ogni rapporto morfologico con l'esterno (<sup>o</sup>[O.E]). Esistono d'altronde dei costrutti (esempi n. 4 e 5) in cui l'accordo grammaticale è possibile, perché la presenza di un secondo pronome (*huwa*) isola 'ayyun dagli altri elementi di determinazione.

La formula I <sup>o</sup>[O <sup>a</sup>(X)] posta all'inizio del paragrafo starebbe a indicare che i pronomi in *m* e 'ay possono essere determinati da ogni tipo di parola rappresentabile con un simbolo maiuscolo.

3) *Le frasi in cui i pronomi in m e 'ay fungono da complemento indiretto.*

I.m <sup>o</sup>[O <sup>a</sup>(X)]

I pronomi in *m* e 'ay fungono da complemento indiretto quando sono preceduti da una preposizione che non li trasforma in locuzioni di carattere avverbiale. Per questo impiego valga ad esempio la frase *sallim 'alā 'ayyuhum 'afḍalu* «saluta chi di loro è il migliore»<sup>35</sup>, I m <sup>o</sup>[O A].

Si noti in questo caso particolare il fenomeno del mancato rapporto morfologico di 'ayyun con la preposizione 'alā. In modo analogo all'esempio n. 3 del paragrafo precedente, 'ayyun formerebbe con l'elativo che lo determina un complesso sostantivale tanto stretto da eludere ogni influenza esterna.

Al tipo di frasi rappresentabili con la formula a inizio di paragrafo appartengono anche i costrutti *marartu bi-man muḥsinin* «sono passato da una persona generosa» e *marartu bi-mā mu'ḡibin laka* «sono passato presso qualcosa che ti piace»<sup>36</sup>, in cui i pronomi *man* e *mā* sono direttamente determinati da due participi.

Data la natura di questa particolare forma di determinazione che è notevolmente meno dettagliata e analitica delle proposizioni subordinate che normalmente seguono i due pronomi, *man* e *mā* assumono qui un valore decisamente indefinito (*una certa persona, qualcosa*), senza tuttavia acquistare autonomia semantica, perché la scomparsa dei due participi priverebbe le frasi di ogni significato.

4) *Le frasi in cui i pronomi in m e 'ay fungono da epiteto o da apposizione.*

O <sup>a</sup>(<sup>o</sup>[O <sup>a</sup>(X)])

I pronomi in *m* e 'ay costituiscono talvolta, con gli elementi di determina-

<sup>35</sup> S. de Sacy, *op. cit.*, II, p. 364.

<sup>36</sup> E. Prym, *op. cit.*, p. 103; H. L. Fleischer, *op. cit.*, I, pp. 706-7.

zione che a loro fanno seguito, dei complessi sostantivali che hanno il valore di un epiteto o di una apposizione ad un sostantivo. Si vedano a questo proposito gli esempi che seguono<sup>37</sup>:

1) *yakūnu min bābi mā 'uddiya* «esso appartiene alla specie di ciò che è usato transitivamente (= dei verbi transitivi)»,

2) *waḡada raḡulayni min 'alaṣṣi man yakūnu mina l-'arabi* «trovò due degli uomini più ladri che esistano tra gli arabi»,

3) *mirāṭuhā mā taraka rasūlu llāhi* «la sua eredità, ciò che gli aveva lasciato il Profeta» Buḡ. II 271.16,

4) *ḡabbaba 'ilaynā masākina mā bayna l-watā 'ira wa-n-naq'a* «ci ha reso cari i luoghi che stanno tra W. e N.» Kāmil 320,6.

Nel primo e nel secondo esempio i complessi sostantivali formati da *man* e da *mā* costituiscono la determinazione ossia la limitazione semantica di un altro sostantivo, rispettivamente, l'elativo 'alaṣṣu «ciò che vi è di più ladro» e l'appellativo *bābu* «porta, categoria». Per questa ragione i due complessi sostantivali sopra indicati, che fanno parte di uno stato costruito, sono considerati l'equivalente sintattico di un epiteto.

Nel terzo esempio ci troviamo invece di fronte ad una apposizione al sostantivo *mirāṭuhā* «la sua eredità», formata dal complesso sostantivale introdotto da *mā*<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Cf. H. Reckendorf, *op. cit.*, pp. 607, 610.

<sup>38</sup> Altri esempi di complessi sostantivali introdotti dai pronomi *mā* e *man* con funzione di apposizione sono citati da H. Reckendorf, *Arabische Syntax*, Heidelberg 1921, pp. 435-6. Per quanto riguarda il pronome 'ayyun come apposizione, si nota che esso è normalmente seguito dal pronome suffisso -hā come nelle esclamazioni, per es.: *naḡnu naf'alu kaḏā 'ayyuhā l-qawma* «noi agiamo in questo modo, noi in particolare»; cf. S. de Sacy, *op. cit.*, II, p. 365; H. Fleisch, *L'arabe classique, esquisse d'une structure linguistique*, Beyrouth 1956, pp. 112-3.

Si può inoltre avanzare l'ipotesi che il pronome 'ayyun sia etimologicamente connesso con la particella 'ay «cioè, ossia», o meglio ancora, che la particella 'ay sia il risultato della grammaticalizzazione di costrutti apposizionali con 'ayyun.

Da un punto di vista teorico 'ayyun si presterebbe, infatti, a introdurre espressioni esplicative molto più di quanto non lo possano fare *man* e *mā*: 1) perché 'ayyun non implica né il concetto della persona né quello della cosa, ma si limita ad esprimere nel modo più vago possibile la categoria della unità distinta, ossia del sostantivo, e può quindi essere riferito apposizionalmente ad ogni elemento linguistico (sostantivo, aggettivo, avverbio, forma verbale, ecc.) di cui si attenda una spiegazione; 2) perché il pronome 'ayyun può dare origine a dei complessi sostantivali formati anche da un solo sostantivo, per esempio 'ayyu raḡulin «quale uomo?», i quali sono molto simili alle espressioni introdotte da 'ay.

La particella 'ay (cf. H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, pp. 422-3) ha, infatti, la caratteristica di introdurre un inciso esplicativo che comprende esclusivamente il sinimo o la perifrasi corrispondente alla parola che si vuole spiegare [v. pag. seg.].

Il quarto esempio presenta in fine lo stato costruito del sostantivo *masā-kina* con il complesso sostantivale introdotto da *mā*, « ci ha reso cari i luoghi di ciò che sta tra W. e N. ». Come nel primo e nel secondo esempio, il complesso sostantivale equivale ad un epiteto.

5) *Le frasi in cui i pronomi in m e 'ay fanno parte di una locuzione avverbiale.*

I t °[O °(X)]

Quando il complesso sostantivale introdotto da *man*, *mā* e *'ayyun* è preceduto da una preposizione che non indica il complemento indiretto, ma, al contrario la particolare circostanza in cui si ambienta il processo espresso dal predicato della proposizione principale, il suddetto complesso sostantivale equivale, dal punto di vista sintattico, ad una locuzione avverbiale. Come esempi si vedano le frasi seguenti<sup>39</sup>:

1) *kānat fī-man ḍuriba 'alayhā l-ḥiḡābu* Buḥ. III, 126,6 « era nel numero di quelle sulle quali fu stesa la cortina »,

2) *ḥalaqnā lahum mim-mā 'amilat 'aydinā 'an'āman* Cor. 36,71 « abbiamo creato per loro, di fra le cose che le nostre mani formarono, gli animali dei greggi »,

3) *lā laqītum mā baqītum ḍurran* « non abbiate ad incontrare la sventura per tutta la vostra vita ».

L'ultimo esempio ci presenta una locuzione avverbiale non introdotta da preposizione, in cui il significato durativo del verbo *baqītum* che determina *mā* conferisce all'insieme di questi due elementi il valore di un sostantivo all'accusativo avverbiale di tempo: « non abbiate ad incontrare la sventura per ciò (per il tempo) che vi rimane da vivere », m I °[O °(I)]°.

In altri termini, *'ay* « cioè » non introduce una proposizione verbale o nominale, ma presenta un segmento che, a prescindere dalla categoria grammaticale a cui appartiene, viene isolato come una cosa a sé stante (valore sostantivale) e paragonato ad un altro elemento. Pertanto, si può supporre che all'origine dei costrutti con *'ay* ci sia stato un uso apposizionale-esplicativo di complessi sostantivali composti dal pronome *'ayyun* e da un altro sostantivo. Il pronome *'ayyun* avrebbe avuto una funzione analoga a quella di *quale* in *a me piacciono gli sport invernali, quali lo sci, il pattinaggio*, ecc.

<sup>39</sup> Cf. H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, p. 613; W. Wright, *op. cit.*, II, p. 17.

B - *Le frasi introdotte dai pronomi in m e 'ay.*

°[O °(X)] I

Se le frasi del primo gruppo ora esaminato sono tutte, senza eccezione, delle proposizioni di carattere dichiarativo, le frasi del secondo gruppo, ossia quelle che iniziano con i pronomi *man*, *mā* e *'ayyun*, sono o interrogative o esclamative o di natura condizionale.

1) *Le frasi interrogative introdotte dai pronomi in m e 'ay.*

Prima di affrontare la sintassi delle frasi interrogative introdotte da *man*, *mā* e *'ayyun* è necessario fare alcune premesse di ordine generale.

Normalmente per frase interrogativa si intende quella espressione linguistica sulla quale cade una particolare intonazione direttamente significativa, allo scopo di provocare una risposta esauriente sul suo contenuto a cui mancano i requisiti per essere dichiarativo.

In conformità dell'estensione dell'intonazione interrogativa, che può coprire tutti gli elementi di cui è composta la frase, oppure cadere in modo particolare su di una singola parola, vengono distinte, rispettivamente, le interrogative proposizionali, per es. *hal yabki muslimun* « piange, forse, un musulmano? », e le interrogative particolari, per es. *man qatala* « chi (lo) ha ucciso? ».

a) Per le interrogative proposizionali l'analisi sintattica è particolarmente facile. È evidente, infatti, che esse sono costituite da una proposizione, ossia da un soggetto e da un predicato. Bisogna tuttavia osservare che il « predicato interrogativo », cioè l'argomento sul quale si vuole attirare l'attenzione dell'interlocutore, è rappresentato dall'intera proposizione. La frase *hal yabki muslimun* deve pertanto essere analizzata in *hal*, come indice del predicato interrogativo, e nel segmento *yabki*, predicato interno di natura dichiarativa, e in *muslimun*, soggetto di questo secondo predicato.

Le interrogative proposizionali potrebbero, a nostro avviso, essere definite delle proposizioni di carattere dichiarativo facenti parte di una superiore unità predicativa che ha bisogno di essere attualizzata in senso positivo, negativo o eventuale. Esse, in definitiva, esigono dalla risposta, come minimo, una particella affermativa (*si*), negativa (*no*) o di eventualità (*forse*) che leghi il loro contenuto « predicativo » alla realtà. In un certo senso, la funzione attualizzatrice di questi ultimi elementi, che mancano al « predicato interrogativo » per divenire un'espressione dichiarativa, può essere paragonata al ruolo che sostiene il soggetto (*costui, nessuno, forse qualcuno*) nei riguardi del predicato delle normali proposizioni dichiarative. Le interrogative propo-

sizionali costituiscono quindi dei «predicati» senza elemento attualizzatore <sup>40</sup>.

b) Per le interrogative particolari l'analisi sintattica si presenta ancora più complessa. In una frase come *man qatala* «chi ha ucciso?» quale valore sintattico dobbiamo dare a *man* e quale a *qatala*?

La grammatica tradizionale risolve la questione in un modo, a nostro avviso, assai semplicistico. Essa afferma che *man* è un pronome di significato interrogativo (come se esistesse un significato interrogativo), il quale funge da soggetto, e che il verbo *qatala* è il predicato verbale della proposizione interrogativa. Questo è tutto.

Come si vede, per la grammatica tradizionale l'unica differenza tra le interrogative particolari e quelle proposizionali consisterebbe nel fatto che, mentre le seconde sono formate da una proposizione in cui tutte le parole sono degli elementi linguistici normali, le interrogative particolari conterrebbero al contrario una parola di *significato interrogativo* rappresentata o dai pronomi *man*, *mā* e *'ayyūn* o dai cosiddetti avverbi interrogativi.

A prescindere da questo particolare, sia le interrogative introdotte dagli elementi in *m* e *'ay*, sia le interrogative proposizionali sarebbero per la grammatica tradizionale delle interrogazioni che hanno per oggetto una proposizione.

Per quale ragione, dunque, esistono due tipi diversi di intonazione interrogativa? La grammatica tradizionale sembra ignorare che l'espressione interrogativa rappresenta qualcosa di sostanzialmente diverso e distinto da una delle varietà intonazionali delle frasi dichiarative. Mirando a uno scopo differente da quello delle dichiarative, cioè a ottenere una risposta ad un contenuto incerto della nostra esperienza, ci sembra naturale supporre che l'interrogazione si esprima per mezzo di un predicato che non sia necessariamente lo stesso predicato dell'enunciato dichiarativo e che, inoltre, il «predicato interrogativo» delle interrogazioni particolari sia differente da quello delle interrogazioni proposizionali.

A nostro avviso, la principale differenza che intercorre tra i due tipi di frase interrogativa sta nel fatto che, mentre le proposizionali postulano dalla risposta come minimo una particella di affermazione, di negazione o di eventualità, le interrogative particolari, al contrario, attendono come risposta al minimo un elemento linguistico della stessa categoria grammaticale a cui appartiene la cosiddetta parola interrogativa che le introduce. Per esempio, a *man qatala* «chi (lo) uccise?» non si può rispondere che per mezzo di un sostantivo personale come *man*, il quale può essere un nome proprio o un pronome negativo (*nessuno*) oppure una espressione tipo *non so chi sia* in cui *chi sia* è in effetti un complesso sostantivale riferito a una per-

<sup>40</sup> Sul fenomeno dell'attualizzazione cf. A. Martinet, *op. cit.*, pp. 123-5.

sona. Alla frase *'ayna ġalasa zaydun* «dove si è seduto Zeid?» non si può rispondere che con una locuzione avverbiale locativa, come per es. *fi baytihi* «a casa sua», ecc.

Questa caratteristica esclusiva delle interrogative particolari sembra suggerire:

1) che il vero «predicato interrogativo» di queste espressioni siano le cosiddette parole interrogative, poiché la risposta si fa unicamente in rapporto ad esse;

2) che le interrogative particolari possano essere definite quelle espressioni a cui, per divenire dichiarative, manca solo di essere ancorate alla realtà per mezzo di elementi della stessa categoria delle cosiddette parole interrogative che le introducono.

Nel caso specifico, *man qatala* sarebbe una espressione che potrebbe diventare dichiarativa se fosse messa in relazione, per esempio, alla risposta *zaydun* «Zeid». Il nome proprio *zaydun* sarebbe l'elemento attualizzatore che manca al complesso *man qatala* e l'intonazione interrogativa non farebbe altro che denunciare questa mancanza.

Ora, se proviamo a porre sullo stesso segmento sia *zaydun* sia *man qatala* e togliamo l'intonazione caratteristica, vediamo che si ottiene in tal modo una proposizione nominale dichiarativa in cui *zaydun* funge da soggetto (elemento attualizzatore) e in cui il primitivo complesso interrogativo *man qatala* funge da predicato nominale: *zaydun man qatala* «Zeid è colui che ha ucciso».

È interessante notare che il complesso interrogativo diventi in una proposizione dichiarativa un complesso sostantivale rappresentabile con la formula  ${}^0[O \text{ } ^2(X)]$ . Il verbo *qatala*, infatti, invece di fungere da predicato nei riguardi di *man*, gli si subordina come un epiteto.

È quindi il caso di porre la domanda di quale sia la funzione sintattica di *qatala* nei confronti di *man* nell'espressione interrogativa *man qatala* «chi ha ucciso?», dato che sembra che sia *man* a fungere da predicato dell'interrogazione.

Poiché è da escludere che *qatala* funga da predicato rispetto al «predicato interrogativo» *man*, non rimane, a nostro avviso, che definire *qatala* l'elemento di determinazione in forma di proposizione [(egli) ha ucciso] del pronome *man*. L'espressione *man qatala* dovrebbe pertanto essere rappresentata dalla formula  ${}^0[O \text{ } ^2(I)]?$ , anziché  $[O-I]?$ , come vuole la grammatica tradizionale.

In definitiva, l'espressione interrogativa in questione rappresenterebbe un complesso sostantivale, lasciato in sospenso dalla intonazione interrogativa, in attesa di essere applicato ad un altro elemento della stessa categoria (un sostantivo), che solo la risposta può offrire.

Domanda: *man qatala* «chi ha ucciso?» = «l'uccisore...?».

Risposta: *zaydun man qatala* «Zeid è l'uccisore».

Concludendo, la differenza tra le interrogative particolari e le interro-

gative proposizionali, secondo la nostra ipotesi, non sarebbe semplicemente dovuta alla presenza nelle prime di parole specificatamente interrogative, ma al fatto che, mentre nelle interrogative proposizionali il contenuto dell'interrogazione (« predicato interrogativo ») è rappresentato da una proposizione, nelle interrogative particolari questo, invece, è costituito da un complesso sostantivale introdotto dai pronomi in *m* e *'ay* e formato possibilmente anche da una proposizione.

c) Esempi di interrogazioni che hanno per oggetto un complesso sostantivale imperniato sui pronomi in *m* e *'ay*. °[O °(X)]?

- 1) *man qatala* « chi ha ucciso? » °[O °(I)]?
- 2) *man qatalta* « chi hai tu ucciso? » °[O °(I)]?
- 3) *man fārisun* « chi è cavaliere? »<sup>41</sup> °[O °(O)]?
- 4) *mā tilka bi-yaminika* « che sono quelle cose nella tua mano destra? »<sup>42</sup> °[O °(O E)]?
- 5) *'ayyu raḡulin* « quale uomo? (quid hominis?) » °[O °(Ot)]?
- 6) *'ayna ḡalastum* « dove eravate seduti? » °[E °(I)]?
- 7) *bintu man hindu* « di chi è figlia Hind? » O °[O °(O)]?
- 8) *man* « chi? » O ?
- 9) *fa-turidu mā dā* « ma allora che vuoi? », lett. « e allora tu vuoi... che cosa? »<sup>43</sup> j I // O m?

Il primo e il secondo esempio ci presentano dei complessi sostantivali interrogativi formati da *man* e da una proposizione verbale in funzione di epiteto. La proposizione subordinata *qatala* (proposizione minima, in quanto costituita da una sola forma verbale finita: « (egli) ha ucciso ») determina l'antecedente pronominale *man* mediante la designazione di un processo che ha avuto l'antecedente come partecipante attivo o soggetto. La proposizione subordinata *qatalta* designa invece un processo in cui l'antecedente ha partecipato passivamente e in cui il soggetto è l'interlocutore.

Il terzo esempio ci presenta un complesso sostantivale interrogativo composto dall'antecedente *man* e dall'appellativo *fārisun* « cavaliere » che funge da epiteto. Come elemento di determinazione da carattere sostantivale, *fārisun* ha il compito di limitare la interrogazione alla persona che ha tutti i requisiti per essere un cavaliere. Una funzione del tutto simile ha l'elemento di determinazione del quarto esempio, che è costituito dal pronome dimo-

<sup>41</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 312.

<sup>42</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 311.

<sup>43</sup> K. Munzel, *Zur Wortstellung der Ergänzungsfragen im Arabischen*, in *Z.D.M.G.*, 100 (1950), p. 566.

tivo *tilka* e dalla locuzione avverbiale *bi-yaminika*. In questo caso la locuzione avverbiale determina il pronome dimostrativo e questo, come epiteto sostantivale, ha il compito di limitare l'interrogazione ad un oggetto localmente definito.

Il quinto esempio ci presenta un complesso sostantivale interrogativo formato dal pronome *'ayyun* determinato dall'appellativo *raḡulun* al genitivo. Il tipo particolarmente stretto di determinazione richiesto da *'ayyun* trova la sua spiegazione nel fatto che questo pronome di per sé è talmente indefinito da non indicare né la categoria della persona (vedi *man*), né quella della cosa (vedi *mā*), ma solo quella generale del sostantivo o dell'unità distinta. Per questa ragione *'ayyun* ha bisogno di legarsi strettamente a un appellativo o a un pronome personale suffisso per acquistare in tal modo una fisionomia « personale » o « impersonale »<sup>44</sup>.

Il sesto esempio è costituito da un complesso sostantivale formato dall'avverbio di luogo *'ayna* « dove » e dalla proposizione subordinata *ḡalastum* « voi eravate seduti » che designa il fatto che ha caratterizzato il luogo che è oggetto dell'interrogazione<sup>45</sup>. Le interrogative particolari conservano il loro carattere sostantivale anche quando sono introdotte da elementi in *m* e *'ay* di natura avverbiale. Questi ultimi, infatti, indicando una circostanza di luogo, di tempo e di modo, richiedono dalla risposta, al minimo, un elemento della stessa categoria, con il quale formano virtualmente una proposizione nominale; per es.: *dove eravate seduti?* = *sotto la tenda!* equivale alla proposizione dichiarativa nominale *sotto la tenda è dove eravamo seduti* oppure *la tenda è il luogo sotto il quale eravamo seduti*.

Il settimo esempio rappresenta forse uno dei costrutti più complessi delle frasi interrogative introdotte da *man*, *mā* e *'ayyun*. Per poter fare una analisi sintattica di *bintu man hindu* è necessario partire da una sua eventuale risposta, per esempio *bintu zaydin* (« di chi è figlia Hind? » = « è la figlia di Zeid! ») e vedere come dalla domanda e dalla risposta si possa ottenere un'unica proposizione di tipo dichiarativo. Per far ciò basta tener presente che *zaydin* corrisponde all'espressione analitica *man hindu bintuhū* « colui di cui Hind è figlia » e che *hindu*, a sua volta, corrisponde alla perifrasi *bintu man hindu bintuhū* « figlia di colui di cui è figlia ». Se, infatti, giustapponiamo la risposta *bintu zaydin* alla perifrasi di Hind, otteniamo la tautologia *bintu zaydin bintu man hindu bintuhū* « la figlia di Zeid è la figlia di colui di cui

<sup>44</sup> Il pronome *mā* può reggere un appellativo al genitivo dopo una preposizione, per es.: *mim-mā ḥaṭi'atihim 'uḡriqū* « essi furono sommersi a causa dei loro peccati »; cf. S. de Sacy, *op. cit.*, I, pp. 539-40.

<sup>45</sup> Il tipo di determinazione rappresentato dalla forma verbale *ḡalastum* che segue l'avverbio *'ayna* può essere paragonato a quella categoria di elementi che Tesnière (*op. cit.*, pp. 77-8, 128) definisce *adverbes de quiddité*, i quali esprimono l'essenza stessa di un processo, per esempio ingl. *know* riferito al verbo *do* nell'espressione *I do not know* « io non so ».

Hindu è la figlia» e possiamo osservare che il segmento che costituisce il suo predicato nominale risulta identico al complesso sostantivale interrogativo, con l'unica differenza che a quest'ultimo manca l'elemento determinativo *bintuhū* che sarebbe superfluo.

Con la formula  $O^{\circ}[O^{\circ}(O)]?$  si vuole indicare che l'espressione interrogativa *bintu man hindu* è costituita da un sostantivo appellativo, *bintu*, il quale è determinato dal complesso sostantivale *man hindu* che funge da epiteto, in cui, a sua volta, il pronome *man* è determinato dal nome proprio *hindu* o dalla proposizione nominale ellittica *hindu (bintuhū)* «Hind è sua figlia».

L'ottavo e il nono esempio ci presentano il costrutto sintattico più semplice con cui si possa esprimere un'interrogazione particolare: il pronome in *m* e *'ay* isolato, non facente parte di nessun complesso sostantivale. Nel caso di *man* «chi?», il pronome è virtualmente determinato da ciò che l'interlocutore ha detto immediatamente prima. Nel caso di *fa-turidu mā dā*, il pronome è invece determinato indirettamente dalla proposizione dichiarativa (*fa-turidu* «e allora tu vuoi») che lo precede e che sfocia nell'interrogazione, non potendo all'ultimo momento applicarsi ad alcunché di definito.

Secondo Munzel, la posizione del pronome interrogativo alla fine della frase, che è attestata soprattutto nell'arabo dialettale dell'Egitto, sarebbe determinata da motivi di discrezione e di gentilezza. Il soggetto parlante, infatti, prima di interrogare, si servirebbe in un certo senso di una formula introduttiva, nella quale enuncia ciò che all'interlocutore è già noto.

## 2) Le frasi esclamative introdotte dai pronomi in *m* e *'ay*.

$O^{\circ}[O^{\circ}(X)]!$

Le frasi esclamative introdotte da *man*, *mā* e *'ayyūn* costituiscono dei costrutti sintattici sostanzialmente identici a quelli interrogativi introdotti dai medesimi pronomi. Sia le frasi interrogative particolari, sia le frasi esclamative di questo tipo sono, infatti, delle espressioni prive di un elemento segmentale che le attualizzi legandole alla realtà. Ciò che, tuttavia, caratterizza le esclamative rispetto alle interrogative è la diversa funzione che assume in esse l'elemento soprasegmentale ossia l'intonazione.

Mentre l'intonazione interrogativa denuncia la mancanza di un qualsiasi mezzo di attualizzazione e ha lo scopo di provocare il suo soddisfacimento mediante l'eventuale risposta, nella frasi esclamative, al contrario, l'intonazione stessa funge da elemento attualizzatore, fissando un momento preciso della realtà con l'immediatezza del suo slancio emotivo.

Esempi di esclamazioni che hanno per oggetto un complesso sostantivale formato dai pronomi in *m* e *'ay*:

- 1) *yā man yuhāki l-badra 'inda tamāmihi* «oh chi rassomiglia alla luna quando è piena!»<sup>46</sup>  $m^{\circ}[O^{\circ}(I O^{\circ}(t O))!]$
- 2) *mā 'afḍala zaydan* «come è generoso Zeid!»  $O^{\circ}[O A^{\circ}(O)]!$
- 3) *'ayyū raḡūlin* «che uomo!»<sup>47</sup>  $O^{\circ}[O^{\circ}(O t)]!$
- 4) *yā 'ayyuhā llaḍi fa'ala kaḍā* «oh quale persona che ha fatto così! (= oh tu che hai fatto così!)»<sup>48</sup>  $m^{\circ}[O^{\circ}(A^{\circ}(I E))!]$

La formula del secondo esempio va interpretata nel senso che l'espressione esclamativa *mā 'afḍala zaydan* è costituita da un complesso sostantivale che ha una struttura analoga al segmento sostantivale *dawābba muḥtalifatan 'alwānuhā* della dichiarativa *ra'aynā dawābba muḥtalifatan 'alwānuhā* «vedemmo degli animali dai differenti colori», alla lettera «vedemmo degli animali (acc.) differenti (acc.) i loro colori (nom.)»<sup>49</sup>. Il pronome *mā* è, infatti, determinato dall'aggettivo elativo *'afḍala* (all'accusativo di esclamazione) come l'appellativo *dawābba* è determinato dall'aggettivo *muḥtalifatan* e entrambi gli aggettivi, sono a loro volta, determinati da un sostantivo, rispettivamente *zaydan* e *'alwānuhā*, che esprime la particolare circostanza in cui si manifesta la proprietà da loro indicata. Per un fenomeno di attrazione, anche l'elemento di valore circostanziale o avverbiale *zaydan* è all'accusativo di esclamazione.

La formula del quarto esempio va invece interpretata nel senso che l'esclamativa *yā 'ayyuhā llaḍi fa'ala kaḍā* è costituita da un complesso sostantivale preceduto dall'indice (*yā*) del «predicato esclamativo» e formato dal pronome *'ayyūn*<sup>50</sup> a cui segue un complesso aggettivale introdotto dal pronome relativo *'allaḍi*, il quale, a sua volta, è determinato dalla proposizione *fa'ala kaḍā*. Il complesso aggettivale introdotto da *'allaḍi* è indicato dalla formula  $A^{\circ}(A^{\circ}(X))$ , perché, in effetti, *'allaḍi*, che normalmente ha valore aggettivale subordinandosi a un antecedente, non può fare a meno di essere determinato da una proposizione verbale o nominale.

## 3) Le frasi di natura condizionale introdotte dai pronomi in *m* e *'ay*.

Abbiamo visto precedentemente che, oltre alle frasi interrogative particolari e alle frasi esclamative, anche le frasi in cui i pronomi *man*, *mā* e *'ayyūn*

<sup>46</sup> C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 571.

<sup>47</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 316.

<sup>48</sup> E. W. Lane, *An Arabic-English Lexicon*, London 1863, Book I, Part, p. 134.

<sup>49</sup> C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*, p. 190.

<sup>50</sup> Il pronome suffisso *-hā* di *'ayyuhā* si riferisce genericamente alla categoria (in questo caso, quella dell'essere animato) a cui appartiene l'oggetto dell'esclamazione.

assumono un valore indefinito generalizzato quasi condizionale (*chiunque, qualsiasi cosa = se uno, se una cosa...*) hanno la caratteristica di iniziare con i pronomi in *m* e *'ay*, per.: *man ġāla nāla* « chiunque cerchi, ottiene », « se uno cerca, ottiene ».

Reckendorf<sup>51</sup> considera tale genere di frasi come l'incontro di due proposizioni, di cui la prima, che esprime la condizione, sarebbe una relativa introdotta dal pronome indefinito e avrebbe, sintatticamente, il valore di un avverbio (*Adverbialsatz*), e di cui la seconda proposizione, che indica il risultato, rappresenterebbe la proposizione principale. Reckendorf nota, tuttavia, che in molti casi la cosiddetta proposizione avverbiale o frase indefinita (*Indefinitatz*) viene costruita in modo da essere il soggetto o il complemento della principale, come, per esempio, in *man ġāla nāla* « chiunque cerchi, ottiene » e in *man taḍrib 'aḍrib* « chiunque tu batta, io lo batterò ». In questi due esempi *man ġāla* e *man taḍrib* sarebbero rispettivamente il soggetto e l'oggetto dei verbi *nāla* e *'aḍrib*.

Di diverso parere è, invece, Prym<sup>52</sup>, il quale, partendo dal principio che « verbo enim, quod sit in jussivo, neutiquam more adjectivi describi potest *man* », ossia che il pronome *man* nei confronti di un verbo al jussivo non possa fungere da pronome antecedente di relazione, ma solo da pronome indefinito, considera le frasi come *man taḍrib 'aḍrib* come la giustapposizione paratattica di due proposizioni indipendenti, quali per es.: *che tu batta una persona qualunque; la batterò anch'io*.

Delle due ipotesi è senz'altro preferibile quella di Reckendorf. Riteniamo infatti che i pronomi *man*, *mā* e *'ayyūn* possano essere determinati anche da un verbo all'apocopato, ossia al modo desiderativo e dell'eventualità. Molto probabilmente Prym era contrario a questa soluzione perché egli considerava l'apocopato (modo desiderativo) alla stessa stregua dell'imperativo (espressione volitiva) che ovviamente non può costituire una proposizione subordinata.

Dell'ipotesi di Reckendorf non approviamo, tuttavia, i termini *Indefinitatz* e *Adverbialsatz*, che fanno pensare che lo studioso abbia interpretato i segmenti *man ġāla* e *man taḍrib* come delle proposizioni, anziché come dei complessi sostantivali costituiti anche da preposizioni (*ġāla* « (egli) cercò » e *taḍrib* « tu possa battere »). Inoltre, né il concetto di avverbiale né quello di indefinito descrivono adeguatamente la reale natura sintattica dei costrutti in questione.

Se, infatti, analizziamo l'espressione *man ġāla nāla*, vediamo che la sua caratteristica principale, oltre a quella di contenere un complesso sostanti-

vale, è rappresentata dal fatto di costituire un'espressione dichiarativa in cui, contrariamente alla norma, il verbo reggente è posposto al soggetto.

Com'è noto, in arabo il predicato verbale precede normalmente ogni altra parola della proposizione, compreso il soggetto. Quando l'ordine predicato-soggetto viene invertito, automaticamente un particolare tono espressivo investe il soggetto isolandolo e mettendolo in risalto. Per fare un esempio, l'espressione *zaydun māta* si differenzia dal costrutto abituale *māta zaydun* « Zeid è morto » per il fatto che essa, oltre a dichiarare l'avvenimento della morte, precisa che l'avvenimento si riferisce solo e unicamente a Zeid: « è morto Zeid (non un altro) ». In un certo senso in *zaydun māta* è implicita una sfumatura di valore condizionale, o almeno di un valore che sta alla base di ogni espressione condizionale, quello della limitazione.

a) Quanto è stato detto a proposito dell'espressione con soggetto preposto *zaydun māta* nei confronti dell'ordine normale predicato-soggetto, può essere ripetuto integralmente a proposito del costrutto di valore condizionale *man ġāla nāla* nei confronti dell'abituale costrutto dichiarativo *nāla man ġāla* « colui che ha cercato, ottenne ».

L'unica differenza che intercorre tra *zaydun māta*, O-I, e *man ġāla nāla*, °[O °(I)]-I, consiste, infatti, nella maggiore disponibilità del complesso sostantivale *man ġāla* ad assumere il valore di elemento condizionale-limitativo, in virtù del suo carattere analitico. Il passaggio di *man ġāla nāla* dal significato di « solo chi ha cercato, ottenne » a quello di « chiunque cerchi, ottiene » o « se uno cerca, ottiene » è di certo avvenuto in modo spontaneo.

Un notevole contributo al valore eventuale-condizionale del complesso sostantivale preposto al predicato della proposizione reggente è dato, inoltre, sia dal carattere indefinito dei pronomi in *m* e *'ay*, sia dalla proposizione a loro subordinata. Questa, infatti, quando la reggente è una proposizione verbale, contiene o un verbo all'apocopato o un verbo al perfetto. Il che significa che il processo espresso dalla subordinata o viene concepito come eventuale (vedi l'impiego dell'apocopato, modo desiderativo), o viene riferito al passato, al compiuto, quasi ad evitare che lo si metta in relazione con la realtà presente o attuale (l'impiego del perfetto). Così abbiamo *man ġāla nāla* e non *man yaġūlu yanālu*; *mā taf'alū min ḥayrin ya'lamhū llāhu* « qualunque cosa facciate di bene, Iddio lo sa » e non *mā taf'alūna... ya'lamuhū...* Quanto sia importante il contributo semantico di eventualità insito nel verbo della proposizione subordinata lo dimostra il fatto che il verbo della reggente si atteggia come il primo.

Quando la frase in cui il complesso sostantivale funge da soggetto preposto non è di natura verbale, il verbo della proposizione subordinata ai

<sup>51</sup> H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, p. 697.

<sup>52</sup> E. Prym, *op. cit.*, pp. 103-4.

pronomi in *m* e *'ay* può essere un imperfetto, per es.: *'ayyuhā tašā'u laka* « qualsiasi cosa tu voglia è tuo »<sup>53</sup>, °[O °(I)]-E.

b) Se si può stabilire un confronto tra i costrutti *man ḡāla nāla* e *zaydun māta*, il medesimo procedimento vale anche per le due seguenti coppie di costrutti:

- 1) *mā taf'alū min ḥayrin ya'lamhū llāhu* « qualunque cosa facciate di bene, Iddio lo sa »<sup>54</sup> °[O °(I °(t O))] . I-O,  
 e *zaydun qatalahū 'aduwwuhū* « Zeid, il suo nemico lo ha ucciso », O.I-O;  
 2) *man yaqum 'aqum ma'ahū* « chiunque si alzi, mi alzerò con lui »<sup>55</sup>,  
 °[O °(I)] . I mO,  
 e *zaydun ḡi'a 'ilayhī bi-kitābin* « Zeid, gli è stata portata una lettera »<sup>56</sup>,  
 O.I mO mO.

Le prime due frasi hanno in comune la caratteristica di anteporre ai verbi della reggente, *ya'lamhū* e *qatalahū*, i loro oggetti logici *mā taf'alū min ḥayrin* e *zaydun* e di isolarli come dei nominativi. Questo in virtù di una esigenza espressiva sostanzialmente analoga a quella indicata precedentemente: le due frasi corrispondono, infatti, alle espressioni limitative « quanto a ciò che facciate di bene, Iddio lo conosce » e « quanto a Zeid, egli è stato ucciso dal suo nemico ».

Riguardo alle frasi della seconda coppia si osserva che, in entrambe, i verbi della proposizione reggente sono preceduti dal sostantivo o dal complesso sostantivale che designa il partecipante indiretto al processo espresso dai verbi stessi. Anche in questo caso, l'esigenza espressiva che ha causato la rottura dell'ordine consueto è sostanzialmente la stessa. Si vuole mettere in luce che un determinato processo è effettivo se il suo partecipante indiretto è quello menzionato.

In nessuno degli esempi esaminati finora i complessi sostantivali introdotti dai pronomi *man*, *mā* e *'ayyūn* presentano un valore avverbiale. Valore decisamente avverbiale hanno, invece, le proposizioni subordinate introdotte dalle particelle condizionali *'in*, *'idā* e *law*.

c) Talvolta il complesso sostantivale introdotto da *man*, *mā* e *'ayyūn*,

<sup>53</sup> Cf. H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, p. 697; quando, invece dell'imperfetto, si usa l'apocopato, il predicato viene separato dalla congiunzione *fa*, per es.: *'ayyuhā tašā' fa-laka*, e la frase acquista maggiore enfasi.

<sup>54</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 23.

<sup>55</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 252.

<sup>56</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 256.

pur riferendosi al verbo della proposizione principale, ne è separato da una congiunzione, per es.: *fa-man yu'min bi-rabbihī fa-lā yahāfu bahsan wa-lā rahaqan* « e chiunque creda nel suo Signore, certo egli non ha motivo di temere una lesione (nei suoi diritti) né un trattamento ingiusto »<sup>57</sup> e *'ayyuhumā šī'tum fa-bāyi'ū* « chiunque vogliate di loro due, rendetegli omaggio »<sup>58</sup>.

In questi casi la funzione del complesso sostantivale è quella di delineare la circostanza in cui si realizza il processo indicato dalla principale. Di conseguenza, il complesso sostantivale equivale a una locuzione avverbiale di carattere condizionale o limitativo.

I costrutti caratterizzati dalla congiunzione *fa* si distinguono da quelli visti nei paragrafi precedenti per la mancanza in essi della corrispondenza tra il verbo della proposizione interna al complesso sostantivale e il verbo della principale.

Dal punto di vista sintattico, la funzione del segmento *man yu'min bi-rabbihī fa-* del primo esempio è analoga a quella del segmento *'ammā s-safīnatu fa-* in *'ammā s-safīnatu fa-kānat li-masākīna ya'malūna fi l-baḥri* « quanto alla barca, ebbene essa apparteneva a dei poveri che lavoravano sul mare »<sup>59</sup>. Anche la prima frase, infatti, può essere tradotta « quanto a chi creda nel suo Signore, ebbene egli non ha a temere né una lesione né un trattamento ingiusto ».

C - I costrutti in cui pronomi in *m* e *'ay* non sono seguiti da elementi di determinazione.

I pronomi *man*, *mā* e *'ayyūn* possono fare a meno di essere determinati da altri elementi e di formare con essi un complesso sostantivale quando il loro contenuto semantico è già espresso da elementi che li precedono. Questo fenomeno di determinazione indiretta è possibile in due casi.

Il primo caso, di cui abbiamo già parlato, è rappresentato dalle espressioni interrogative formate unicamente dai pronomi in questione, le quali si ricollegano alla dichiarazione pronunciata immediatamente prima dall'interlocutore, per es.: *man* « chi? ».

Il secondo caso è rappresentato, invece, dai costrutti in cui il pronome *mā* funge da apposizione ad un sostantivo indeterminato.

Per la definizione stessa di apposizione, *mā* dipende semanticamente dal sostantivo con cui è in connessione diretta e si limita a delinearne un aspetto, quello dell'indeterminatezza, per es.: *'a'ṭinā kitāban mā* « dacci un libro, cosa

<sup>57</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 37, Cor. 72, 13.

<sup>58</sup> H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, p. 701.

<sup>59</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 292.



esso sia = dacci qualche libro », *ġi'ta li-'amrin mā* « sei venuto per un affare, qualche cosa = sei venuto per un qualche affare »<sup>60</sup>, *ra'aytu šay'an mā* « ho visto un oggetto, cosa che fosse = ho visto un oggetto qualsiasi »<sup>61</sup>.

#### CONCLUSIONE

Dall'analisi strutturale dei principali costrutti sintattici in cui compaiono i pronomi *man*, *mā* e *'ayyun* condotta nelle pagine precedenti risulta che, a prescindere dai casi eccezionali di determinazione indiretta, tutti gli impieghi esaminati, a partire da quello interrogativo fino a quello « condizionale » hanno in comune la struttura sintattica rappresentabile dalla formula che segue:

°[O °(X)]

Questa caratteristica comune sta a indicare che i pronomi in *m* e *'ay*, prima ancora di essere interrogativi o esclamativi oppure relativi di valore più o meno definito, sono dei pronomi privi di autonomia semantica, ossia degli elementi sostantivali, *O*, i quali per fungere da veri e propri sostantivi non possono fare a meno di essere determinati da un qualsiasi altro tipo di parola che potrebbe assumere una funzione di primaria importanza nella frase, °(X).

Essere privi di autonomia semantica significa, altresì, che i pronomi *man*, *mā* e *'ayyun*, a prescindere dall'indispensabile elemento determinativo °(X), si distinguono da ogni altra classe pronominale per le seguenti prerogative:

1) essi non implicano un rapporto di posizione materiale o ideale rispetto al soggetto parlante (l'opposto di quanto avviene con i pronomi dimostrativi);

<sup>60</sup> W. Wright, *op. cit.*, II, p. 276.

<sup>61</sup> H. L. Fleischer, *op. cit.*, I, p. 472. Fleischer ritiene che *mā* possa fare a meno di essere seguito da una proposizione relativa anche in talune espressioni in cui il pronome si lega al verbo di lode *ni'ma*, per es.: *ġasaltuhū ġaslan ni'im-mā* « ich habe ihn gewaschen ein waschen, trefflich das Ding! nämlich das Waschen ».

In questi casi *mā* rappresenterebbe in modo allusivo l'oggetto della lode e dipenderebbe semanticamente dal sostantivo che precede *ni'ma*. Senonché Spitaler (A. Spitaler, recensione a K. Garbers, *Kitāb Kimiyā' al-'Itr wat-Taš'idāt*, in *Die Welt des Orients*, 1 [1952], fasc. 6, p. 509) ha ampiamente dimostrato che la lettura *ni'immā* costituisce un'antica falsa interpretazione della scrittura difettiva dell'aggettivo *nā'imun* all'accusativo (*n'm*), il quale dalla accezione di « fino, ridotto in polvere » (*daqaqtuhū daqqan nā'iman* « l'ho pestato fino fino ») è venuto a significare « intenso » (*yabrudu nā'iman* « è intensamente freddo ») e « vigoroso » (*ġasaltuhū ġaslan nā'iman* « gli ho fatto fare un bagno vigoroso »).

2) essi non esprimono in alcun modo la nozione della quantità (l'opposto di quanto avviene con i pronomi indefiniti tipo *qualcuno* e i pronomi negativi: *nessuno*);

3) essi non si riferiscono anaforicamente ad alcun sostantivo precedentemente enunciato (l'opposto di quanto avviene normalmente con il pronome relativo *'allađi* e i pronomi personali).

In virtù di queste proprietà specifiche e distintive, i pronomi *man*, *mā* e *'ayyun* costituiscono una classe di pronomi del tutto particolare e potrebbero essere definiti, per comodità, *pronomi adittici*, cioè pronomi privi di valore dittico o dimostrativo.

Sotto la forma di un complesso sostantivale, i pronomi in *m* e *'ay* danno origine a espressioni interrogative o esclamative quando la frase che li contiene non comprende nessun altro elemento di natura predicativa (predicato verbale o nominale).

Preceduti da un qualsiasi elemento predicativo, *man*, *mā* e *'ayyun* fungono esclusivamente da antecedenti di relazione di valore più o meno determinato.

Seguiti, infine, da un qualsiasi elemento predicativo, i pronomi in *m* e *'ay* fungono da pronomi indefiniti generalizzati (*chiunque*, *qualsunque cosa*) di valore condizionale o limitativo.

In ogni caso, il valore più o meno definito che assumono i pronomi in *m* e *'ay* nei loro diversi impieghi non deve essere scambiato per un valore semantico, perché, in effetti, esso dipende esclusivamente, o dalla maggiore o minore informatività dell'immaneabile epiteto, o dalla posizione che il complesso sostantivale occupa rispetto agli altri elementi del periodo.

Per concludere, i pronomi arabi *man*, *mā* e *'ayyun* si presentano in ogni loro impiego come degli elementi di natura sostantivale che servono a designare un singolo fatto dell'esperienza senza indicarlo direttamente, ma lasciandolo delineare in modo più o meno dettagliato da degli altri elementi a loro subordinati.

Il complesso sostantivale imperniato sui pronomi adittici in *m* e *'ay* può essere definito una struttura nominale analitica in cui il pronome adittico funge da morfema della categoria del sostantivo e, secondo i pronomi, della categoria della persona (*man*) e della cosa (*mā*) (*'ayyun* è indifferente a tale opposizione, reagendo piuttosto a quella dei generi grammaticali maschili e femminile: *'ayyatun*); mentre l'elemento o i più elementi di determinazione fungono da semantema disgiunto.